

Ritiro del Clero, 17 maggio 2007
Complesso San Giuseppe, Crotone

ATTESA, SPERANZA, DESIDERIO

L'ATTESA, nella vita del cristiano, si chiama VIGILANZA E SPERANZA

La speranza è una disposizione che anima la nostra volontà per elevarla e inclinare il nostro cuore a desiderare Dio, con la fiduciosa certezza di poterlo raggiungere, non affidandoci alle nostre forze, ma a Dio stesso, poiché solo in Dio si ha l'origine e il compimento della nostra vita.

La speranza è anche il fondamento stesso della nostra esistenza, dei nostri desideri che si scontrano con l'incertezza del presente e l'ansia per il nostro futuro. Guardando bene all'interno delle nostre vite potremmo dire che la speranza ne è il fondamento ed anche tutto ciò che anima i nostri desideri.

Essere persona è avere una missione da svolgere (dono - compito), così che la persona fonda la missione e la missione realizza la persona.

Dio spera dall'uomo, poiché gli ha consegnato una missione e gli ha dato fiducia. Il mondo così è il risultato di un progetto portato a termine unitamente dall'uomo e da Dio.

È Dio stesso che si offre a noi come la migliore risorsa.

“Per vivere con speranza bisogna individuare il senso ultimo che illumina tutte le realtà e le relazioni” (Giovanni XXIII).

La speranza è il motore della storia perché senza di essa non c'è progresso, né storia.

La speranza si fonda sulla fede e non sopravvive al naufragio di essa, invece precede in qualche modo l'amore di carità che è amicizia con Dio.

La speranza può essere strappata dal cuore del cristiano soltanto dalla disperazione, dall'egoismo e da tutto ciò che porta “falso progresso” a discapito dell'uomo.

Il nuovo alla luce della speranza

Negli ultimi anni una delle espressioni ricorrenti nel modo di ragionare da parte della gente comune e nel dibattito politico, è stata l'idea del “nuovo”. Quasi tutti si sono sentiti di invocare il nuovo, cioè di chiedere cambiamenti. Quella della novità è una categoria fondamentale nell'esperienza cristiana: ma che cosa intendere con la parola “nuovo”? Noi crediamo che solo il Signore “farà

nuove tutte le cose” e che noi, ogni giorno, siamo chiamati ad essere “l’oggi di Dio”, testimoni della novità che Lui ha portato.

Oggi la speranza cristiana deve affrontare la concorrenza di numerose speranze umane che si trovano quasi a portata di mano, che danno illusioni momentanee , facili da ottenere che molto spesso però gettano l’uomo in futili scappatoie che lasciano il tempo che trovano.

Una speranza cristiana che assuma le speranze umane

Da dove viene la speranza umana? Essa oggi è generalmente il frutto della rivoluzione scientifica e industriale che ha accompagnato la rivoluzione culturale dell'illuminismo e che viene riassunta con il termine «modernità».

Per un verso la scienza ha notevolmente aumentato i poteri dell'uomo, facendolo accedere ai segreti della natura e introducendolo nella società dei consumi, dove vengono messi a disposizione di tutti quei beni che un tempo erano consumati solo da un' élite. Si tratta ormai di un enorme cambiamento culturale; la medicina moderna dà all'uomo i mezzi per vincere molte malattie e per far retrocedere la morte fino a raddoppiare la durata della vita media. Proprio perché ogni speranza gli è permessa (in settori che vanno dalla bioetica alla conquista spaziale), l'uomo moderno scopre un sentimento nuovo, una sorta di autosufficienza, quella che si prova nel realizzare l'antico sogno di Prometeo. L'uomo moderno può modificare il proprio patrimonio genetico, può modellare il proprio avvenire e al tempo stesso distruggere il pianeta. Tali conquiste suscitano innumerevoli speranze, soprattutto in quanti sono rifiutati da questa società, in quanti sono tuttora schiacciati dalle preoccupazioni dell'esistenza, i milioni di esseri umani stretti nella morsa della fame e del sottosviluppo, quando non sono oppressi da una dura dittatura militare. Questo ha fatto sì che il tema della liberazione diventasse oggi così importante; la liberazione mira ai risultati basandosi sulle semplici forze umane e rifiuta di guardare a un avvenire lontano, soprattutto se di tipo religioso, in una vita futura.

Di fronte a questa crescita delle speranze umane che ne è della “vecchia” speranza cristiana?

I nostri contemporanei non accettano più di considerare la vita terrena come una valle di lacrime da cui guardare verso una felicità celeste. No, vogliono realizzare le loro speranze fin da quaggiù e sentono che i mezzi non mancano.

La teologia della speranza

Questa teologia si fonda sulla dottrina delle Beatitudini e del Regno.

Bisogna costruire il Regno di Dio nella sua fase terrena, fatta di lacrime, di lotte, di persecuzioni, nella fase delle Beatitudini come preparazione e costruzione della fase definitiva e universale del Regno giunto al suo compimento. **È il tempo del «già» e del «non ancora».** Questa speranza è legata alla costruzione attuale del Regno a partire dai compiti terreni; essa prende come trampolino di lancio le speranze umane, per infondervi un dinamismo divino e la certezza che il meglio di queste speranze non andrà perduto, mantenendole al tempo stesso sulla linea più positiva per l'uomo. La Chiesa infatti, attraverso la fede, conosce il vero avvenire dell'uomo, il senso ultimo del suo destino; tutti i suoi interventi sui problemi umani sono volti ad aiutare gli uomini a creare il proprio avvenire, investendolo delle loro speranze, senza rischiare di rimanere delusi.

«La Chiesa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi da nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi» (*Gaudium et spes*, 21).

Questo legame della speranza con la fatica umana concerne soprattutto il laicato: «Questa speranza (i laici) non devono nascondersela nel segreto del loro cuore, ma... devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare» (*Lumen gentium*, 35).

Per precisare maggiormente il carattere teologale della speranza, è necessario situarla tra la fede e la carità. Essa si radica nella fede (la speranza «è Cristo in mezzo a noi», Col 1,27), infatti si spera solo possedendo una fiducia incrollabile, frutto della fede; inoltre, si spera solo sapendo che il termine da raggiungere non è illusorio, soprattutto quando questo termine è già posseduto in anticipo, come caparra dello Spirito, sempre secondo l'espressione di san Paolo. Così, se la carità, come vedremo, è l'amore perfetto e disinteressato per Dio in se stesso, la speranza si rivolge a Dio per amore di se stessi, amore di desiderio (non di «concupiscenza»).

In altre parole, si può sperare solo per se stessi, ma in un Dio non ancora posseduto, se non nel mistero e come in uno specchio («*per speculum et in enigmate*»).

La speranza introduce alla carità, ne è la propedeutica. Poiché essa tende al pieno possesso dell'amore di Dio, forma una parte essenziale della preghiera. Questa distinzione tra speranza e carità è già stata accennata a proposito del pentimento: vi è la contrizione perfetta, motivata dalla carità, e la contrizione imperfetta o attrizione, motivata da quella forma di amore interessato che è la speranza. Comunque sia, nello stadio interinale in cui ci troviamo, la speranza ci fa stare nel giusto stato d'animo, in un atteggiamento di umile attesa (poiché non è eterna), nella certezza che non sarà

vana e che sfocerà in una felicità assoluta, di cui le aspirazioni e le effimere gioie di quaggiù non possono essere altro che una prefigurazione. In ultima analisi, la speranza cristiana è una storia d'amore, d'un amore che non si può deludere, e ci aiuta a vedere le realtà terrene per quello che sono, come incontri nel tempo con Dio loro autore e con **Gesù Cristo, la cui eterna signoria si estende su tutte le cose create.**

Il significato umano dell'attesa

L'attesa è la trama stessa della vita. Essa la sottende di forza e di debolezza. Impaziente o placida, l'attesa accompagna la vita in tutte le sue ricerche, in tutti i suoi incontri. Ne raccoglie i segreti. È, di volta in volta, il suo freno e il suo trampolino di lancio, la sua memoria e il fremito del suo cuore. Lo sappiamo o no, l'attesa ci conduce sempre più insistentemente alla soglia del nostro incontro finale, al traguardo della morte e al mistero dell'aldilà.

Poiché coincide tanto da vicino con il centro stesso della nostra esistenza, l'attesa è, in qualche modo, completamente noi stessi, con le nostre qualità e i nostri difetti, con le nostre certezze e i nostri interrogativi, con i nostri bisogni e i nostri desideri: è un mondo di possibilità che senza posa si succedono e si accavallano.

L'attesa della primavera si differenzia dall'attesa dell'inverno, l'attesa del bambino da quella del giovane o dell'anziano. Ed esiste anche un modo femminile di attendere, che è un modo forse più passivo ma anche più ricettivo, più fiducioso di quello dell'uomo.

Questa speranza riappare più esplicita e più improvvisa in un'altra iscrizione che, in fondo, riassume quello che pensiamo a questo proposito: «Ho vissuto, affrettandomi di vivere per sempre» (*Vixi fessinans vivere semper*).

Soltanto l'amore, infatti, può prendere per mano i ricordi e rilanciarli verso l'avvenire, verso l'attesa e verso la speranza che sorpassa ogni speranza.

L'attesa giunge al suo compimento passando, quindi, attraverso la rinuncia, attraverso la solitudine: «La rinuncia è il perno del movimento di conversione del bisogno in desiderio. E in questa emergenza del desiderio dell'Altro, nel centro del bisogno dell'altro, noi riconosciamo l'unica sorgente sia della contemplazione umana che si rivolge all'Altro quale esso è, sia dell'attività umana che trasforma il mondo per fare dell'altro ciò che vorremmo ch'esso fosse.

I TRE LIVELLI DELL'ATTESA

- 1. L'attesa inutile.** Quella in cui il nostro impegno è per così dire inesistente, in ogni caso floscio e superficiale, ed è un tipo di attesa in cui l'uomo è praticamente indifferente al suo contenuto, alla realtà intrinseca di ciò che attende, poiché aspira, anzitutto, a scacciare la noia, a far «passare il tempo». E in effetti il tempo passa, nell'interminabile succedersi di novità e di abitudini. Il tempo passa senza grandi gioie, senza grandi pene, e soprattutto senza che qualcosa di ben chiaro colpisca il centro della vita, la persona che rimane invece come addormentata. Si può dire con ragione che questa attesa attende senza attendere, che attende invano: «Colui che attende si muove allora verso possibilità di attendere che non gli competono affatto; vuole che la novità di ogni singolo istante passi sopra di lui come una dolce brezza che accarezza il viso di colui che cammina quasi senza lasciarsi toccare; egli desidera insomma che tutto, nella sua vita, sia «passatempo».
- 2. Attesa della circospezione.** Si tratta sempre dell'uomo che esaurisce le proprie possibilità di essere senza identificarsi completamente con esse. Passando da una situazione all'altra, quest'uomo abbandona dietro a sé tutte le possibilità «come la polpa d'un frutto bene spremuto». Ma lo sfruttamento, qui, diventa sistematico e completo. Si disconosce quindi l'attesa che è tipica della speranza, resa fedelmente dall'espressione: «Spero che». Si vede immediatamente che si resta, qui, nel mondo dell'avere, nel quale l'attesa elimina in anticipo la gratuità, la sorpresa.
- 3. Attesa radicale.** In questo tipo di attesa l'uomo vive, opera, esprime il senso della sua esistenza personale. Il suo progetto, il suo impegno diventano identici alla sua vocazione. E la vocazione, questa voce segreta che chiama per nome, è tanto intimamente legata alla libertà che non è più possibile trovarvi né la necessità che contrassegna il bisogno né la previsione calcolata che caratterizza la circospezione. La vocazione non impone niente: essa propone, e quanto viene da essa proposto alla nostra attesa può essere accettato da noi soltanto come dono d'un altro, di qualcuno, che attende anche lui.

Come farvi fronte se non mediante una risposta che esprima per intero noi stessi, una risposta originale, unica?

Qui l'attesa diventa **CREATRICE**. L'attesa diviene forte delle possibilità che esistono già in noi e diviene forte anche, di un'apertura sempre maggiore nei confronti dell'imprevisto, della sorpresa, dei doni che ci sorpassano.

In questa maniera noi rompiamo con i mondi chiusi in cui rinchiudevamo gli altri tipi di attesa. Più esattamente, noi rinunciando ad essi, e questa rinuncia può essere crudele come un deserto. Ma «amare suppone, al limite, che si possa rinunciare ad essere amati, o quanto meno che si accetti di non rivedere il proprio volto se non dall'altra parte dell'oceano, in una novità più forte dell'assenza, più forte persino della morte. Scuola di abnegazione, l'attesa diventa allora anche partecipazione alla creazione dell'altro».

La vera attesa, l'attesa creatrice è dunque (come diceva Denis Vasse) quella che spera nell'altro, e ne spera tutto. La, speranza investita nella persona dell'altro rifluisce poi su tutte le nostre attese, anche in quelle più irrisorie, poiché la speranza ha toccato il cuore di tutte le nostre attese.

In questo modo l'attesa è finalmente una tappa «assoluta» di unificazione di tutto il nostro essere anima, cuore, spirito; è il movimento segreto e operoso di tutta la persona con l'insieme dei suoi rapporti interpersonali. È chiaro che per continuare nella debolezza a costruirsi (e non a disperdersi, a distruggersi), la speranza deve operare un continuo sforzo di purificazione. Al limite (ma allora bisognerà parlare più di dono che di sforzo), la speranza deve poter accettare una vera rigenerazione.

Proprio a questa attesa unificatrice dovrebbe aspirare la nostra visione completa dell'anno liturgico, con i suoi tre grandi periodi di preparazione e di attesa: Av-vento, Quaresima e il lungo sèguito delle domeniche «per annum», che conducono alla consumazione dei tempi. In queste stagioni liturgiche sono riconoscibili colorazioni diverse, a seconda che vengono maggiormente accentuate la trascendenza, la riconciliazione o lo sforzo quotidiano. Ma più importante è notare che l'attesa, in ogni tempo, è chiamata a diventare completa: forte di tutta la sua autenticità umana e tuttavia interamente abbandonata al soffio dello Spirito, cioè ad un dono che la sorpassa radicalmente e la innerva.

L'attesa di Natale giunge alla sconcertante sorpresa della mangiatoia; l'attesa della Pasqua conosce l'immensa e duplice sorpresa della morte e della risurrezione. Quanto alla «consumazione dei tempi» possiamo dire soltanto che essa offrirà alla nostra attesa ciò che occhio mai vide e che orecchio mai udì (I Cor 2,9) cioè ciò che la nostra attesa, sia pure con le sue sensibilissime antenne, è incapace di prevedere, incapace di preparare.

In definitiva, la vera attesa dovrebbe insegnarci a sviluppare, e in misura sconfinata, la nostra capacità di sorprenderci.

L'attesa stessa guida questo gioco. E mediante lo stretto o largo tessuto della vita quotidiana l'attesa non finirà mai d'interpellarci.